

# L'identikit di Rosy

## "Indipendente da tutti soprattutto da Matteo"



SEBASTIANO MESSINA

Lunedì 19 gennaio, San Ponziano

**A** MONTECITORIO oggi le assenze si notavano più del solito: anche se l'aula stava votando la riforma della Costituzione, si aveva la sensazione che tutto stesse accadendo altrove. Renzi era al Senato, alle prese con i dissidenti, mentre da Milano arrivava la notizia di un incontro tra Berlusconi e Alfano e nei corridoi rimbalzavano le voci di contatti segreti tra berlusconiani e bersaniani per sostenere Giuliano Amato.

A metà pomeriggio è spuntato Orfini, l'altro Matteo del Pd. Era di buon umore. «Volete il nome del mio candidato?» ha chiesto ai giornalisti. «Ve lo dico: Clarence Seedorf. Ah, voi parlavate del Quirinale? Io pensavo della panchina del Milan...». In quel momento attraversava a passo svelto il Transatlantico Antonio Martino, che stavolta non sarà tra i grandi elettori ma è una delle voci più ascoltate da Berlusconi (che gli diede la tessera numero 2 di Forza Italia). Anche lui era allegro. «Come diceva Lenin, cercate il grano delle cose sotto la paglia delle parole. E io sotto la paglia delle parole di Renzi non vedo nulla». Sorprendentemente, il fatto che siano in rialzo le quotazioni di Giuliano Amato per Martino non è una buona notizia. «Per carità! Non dimentico quello che Amato fece nel 1992, quando mise le mani nei conti correnti degli italiani. E non dimentico come voltò le spalle a Craxi nel momento della caduta. Certo, è intelligente. È meglio di Prodi. E Prodi è meglio della Bindi. E la Bindi è meglio di Zagrebelsky. Ma non è che per prendere il meno peggio dobbiamo farci fregare...».

Come se avesse sentito di essere stata evocata, la Bindi è arrivata dopo cinque minuti. Era trafelata – per il ritardo – e si è tolta la sciarpa di seta con fiori blu mentre entrava in aula, di fretta perché nel Transatlantico già risuonava il cicalino che annuncia le votazioni. Quando è uscita non ha voluto commentare le voci di una convergenza dei bersaniani su Amato, che notoriamente non dispiace a Massimo D'Alema. «Ma state attenti – ha detto – a non confondere i dalemiani con i bersaniani. I dalemiani sono una cosa ben definita, i bersaniani ormai sono una galassia con tanti pianeti e numerosi satelliti, ed è difficile dire se la pensano tutti allo stesso modo».

Ma lei, abbiamo provato a chiederle, chi preferirebbe al Quirinale? Amato? Mattarella? Veltroni? «Io un nome ce l'avrei. Ma non lo dico neanche sotto tortura perché se Renzi viene a sapere che c'è un candidato che mi piace, automaticamente quel nome è bruciato». Già, la storia dei duelli verbali tra lei e il premier è così lunga da riempire un quaderno. Alle primarie del 2012, giusto per dirne una, lei appoggiava Bersani, e definì Renzi «figlio del ventennio democristiano». E lui se la legò al dito: «Non vengo ai vertici di partito con Rosy Bindi» mandò a dire da Firenze dopo la «non-vittoria» di Bersani. Da allora, lei è una delle parlamentari più toste, una che non molla mai. E il nome, oggi, non vuole proprio rivelarlo.

«Le dico l'identikit. Dev'essere autorevole e indipendente. Soprattutto indipendente. E indipendente dal governo, si capisce. Il capo dello Stato è una figura di garanzia, chiamato a presiedere il Csm e quindi a tutelare l'autonomia del potere giudiziario. Gli italiani devono essere certi, quando il nuovo presidente prenderà una decisione, che l'avrà presa usando la sua testa, non la testa di Renzi. Direi la stessa cosa di qualunque presidente del Consiglio, sia chiaro». Ma oggi c'è Renzi, a Palazzo Chigi, ed è a lui che Rosy Bindi manda il suo messaggio in bottiglia, prima di andare a presentare un libro alla Feltrinelli. Autore, Antonello Capurso. Titolo: *Storia dell'insolenza*.